

Poesia elè comunità: pratiche di storia orale nell'isola di Sant'Antioco

Veronica Medda | veronica.medda93@gmail.com

Quando arrivo a Sant'Antioco respiro subito un'aria che sa di infanzia, spensieratezza e a tratti malinconia. Mi ri-trovo nell'isola dopo anni di lontananza, per partecipare alla prima Scuola di Storia orale e Public history nel paesaggio della Sardegna organizzata dall'Associazione italiana di Storia orale (AISO), in collaborazione con il Laboratorio di Umanistica digitale dell'Università degli Studi di Cagliari (LUDiCa), l'associazione di promozione territoriale Welcome to S. Antioco, il Museo del Mare e dei Maestri d'Ascia (MuMA) e il Centro di Educazione all'Ambiente e alla Sostenibilità (CEAS).

Sant'Antioco è un'isola nell'isola, collegata alla Sardegna, fin dall'epoca romana, da un istmo di terra che attraversa il mare e che rappresenta per i suoi abitanti il confine "naturale" tra il qui e l'oltre, tra il noi e gli altri e tra la speranza e la paura di scappare.

Quella dell'isolitudine – per usare un neologismo coniato da Gesualdo Bufalino nel 1988 – è una condizione esistenziale comune a tutti coloro che vivono in un'isola. Questo termine mette in luce allo stesso tempo sia il sentimento di claustrofilia sia quello della claustrofobia provato da coloro che vivono l'insularità: «da una parte – scrive il poeta siciliano – ci sentiamo assicurati dal mare che ci avvolge come un ventre materno, dall'altra amputati di ciò da cui siamo esclusi»²¹.

Ed è proprio a partire dalla definizione di questa sensazione comune anche a tutti i sardi che mi avvio a raccontare di quei giorni di fine estate trascorsi a Sant'Antioco, alla scoperta del paesaggio, della storia e della cultura dell'isola. Ascoltando le voci degli antiochensi che con tanta gentilezza e disponibilità ci hanno accolto, è stato facile percepire la presenza costante del sentimento dell'isolitudine, trasmesso

²¹ G. Bufalino, *Io contro Stupidania*, in «Corriere della Sera», 16 giugno 1996.

di generazione in generazione quale parte integrante della loro identità culturale.

I primi momenti di incontro della Scuola sono stati finalizzati all' apprendimento e rafforzamento di una serie di buone pratiche per la storia orale e pubblica²², fondamentali per la buona riuscita dell'intervista, quale risultato finale del nostro lavoro. Per la metodologia della storia orale e, dunque, anche per il nostro progetto, ognuna delle voci ha assunto valore di memoria storica.

Dopo la fase teorica e di scoperta del territorio si è proceduto con le interviste degli antiochensi che si sono resi disponibili a dialogare con noi, grazie ad una serie di mediatori del luogo che li hanno messi in contatto con l'organizzazione della Scuola. In questo modo si è creata una rete di collegamenti tra la realtà locale, le associazioni e il MuMa e ognuno dei singoli partecipanti, intervistati e intervistatori.

Nonostante non fosse la mia prima esperienza di storia pubblica, avendo partecipato all'edizione del LudiCa del 2022 tenutasi ad Orani, mi sono approcciata con molta cautela alle metodologie della storia orale. Per chi, come me, viene dagli studi filologico-letterari è difficile immaginare di fuoriuscire dalla comfort zone del testo letterario, quale imprescindibile fonte e testimonianza scritta da collocare all'interno di un preciso contesto socio-culturale²³. Ogni testo letterario, infatti, è legato al proprio significato originario ma è anche aperto a rinnovate aggiunte di senso, a conferma della propria natura polisemica alla stessa maniera di un dialogo e di una fonte orale. Tenendo bene a mente ciò che è stato appreso durante l'immersione totale nel paesaggio, abbiamo potuto ascoltare storie di vita differenti, tentando poi di comprendere le complesse relazioni tra le presenze umane che abitano e

²²AISO, Buone pratiche per la storia orale, 2020, consultabile al seguente link: <https://www.aisoitalia.org/buone-pratiche/>.

²³La definizione stessa di "letterarietà", già precisata dal linguista russo Jakobson, implica di fatto che all'interno dei testi letterari ci sia qualcosa che li rende tali, distinguendoli dagli altri testi legati invece alla comunicazione ordinaria. Si veda: R. Jakobson, *Russia, Follia, Poesia*, Guida Editori, Napoli, 1989.

animano l'isola. Ogni intervista parte dal presupposto che tutte le fonti siano narrazioni che valga la pena registrare, con l'intento non di valutarne l'attendibilità storica ma piuttosto la valenza in qualità di verità soggettive.

Insieme all'antropologa Hilde Merini ho avuto il piacere di intervistare il signor Salvatore Diana, pensionato di anni 84. È doveroso precisare che ciascuno di noi ha potuto decidere liberamente chi intervistare a seconda delle proprie inclinazioni personali e di ricerca: per questo la mia scelta è fin da subito ricaduta su di lui, in quanto poeta popolare e appassionato di storia locale, come egli stesso ama definirsi. La disponibilità al dialogo del signor Diana ha reso più facile del previsto coniugare i miei interessi letterari con quelli storico-antropologici della mia compagna.

Trattandosi della mia prima intervista, non posso negare che inizialmente mi sentissi particolarmente insicura. Del resto avevo compreso in quei giorni che uno degli elementi fondamentali del colloquio è quello del tempo: non è facile saper valutare quando e come intervenire imparando ad apprezzare i significati nascosti anche dietro i silenzi. Si tratta – come è stato spiegato nel corso dei seminari organizzati da AISO – di alcuni accorgimenti che l'intervistatore acquisisce grazie all'esperienza.

Non avevo, però, fatto i conti con il fattore emotività: infatti, in alcuni momenti particolari l'intervistato - evidentemente a proprio agio - si è lasciato andare ad alcune private confidenze, relative ad episodi personali assai sensibili. La difficoltà maggiore è stata, quindi, mantenere la concentrazione per far sì che l'intervista proseguisse come, appunto, è avvenuto. In questo frangente, è divenuto chiaro il motivo per cui le fonti orali vengano definite relazionali, dal momento che la comunicazione avviene non solo sotto forma di domande e di risposte, ma anche attraverso il silenzio e gli scambi di sguardi (inter-vista), non necessariamente unidirezionali.

Non bisogna, dunque, considerare la fonte orale come un mero deposito di dati da cui recuperare informazioni, ma un processo in continua elaborazione in cui studiare le memorie collettive a partire dal

vissuto soggettivo. In altre parole, quella orale è una storia per lo più incentrata sulla rappresentazione plurale della realtà, piuttosto che sul significato dei singoli episodi narrati. Davanti alle fonti scritte o orali lo storico, ma anche il filologo – per tornare alla mia zona di comfort – devono cimentarsi in un lavoro di interpretazione che tenga conto delle peculiarità del suo narratore e del contesto storico di riferimento. Per compiere un buon lavoro di interpretazioni– scriveva Umberto Eco – bisogna in primo luogo tenere conto della sostanziale differenza tra l’usare una fonte e il dialogare con essa, per poi collocarla in un contesto globale²⁴.

Personalmente mi sono concentrata nel porre al signor Diana delle domande riguardo la sua produzione poetica, per comprendere quali fossero le ragioni che lo hanno condotto verso la scrittura in italiano ma soprattutto in lingua sarda. I critici hanno, fin da sempre, opposto la poesia popolare alla poesia d’arte dal momento che, diversamente da quest’ultima, è improvvisata e nasce dal popolo, ha origine e diffusione collettiva e si trasmette per l’appunto per tradizione orale: quello della poesia popolare, evidenzia a questo proposito Benedetto Croce, è un atteggiamento d’animo²⁵. Nel parlare dei suoi testi letterari l’intervistato ha dimostrato non solo una consapevolezza artistica ben strutturata, ma soprattutto una determinazione nella diffusione delle sue opere giunte fino “al Continente”²⁶ e alla Germania, raccontandoci di essersi ritagliato uno spazio poetico in una casetta nelle campagne di Sant’Antioco, dove si rifugia per scrivere e studiare la storia della Sardegna.

I suoi testi, insieme ai racconti della sua vita, rappresentano una preziosa testimonianza della vivacità culturale della cittadina di

²⁴U. Eco, I limiti dell’interpretazione, Bompiani, Milano, 1990.

²⁵B. Croce, La poesia popolare come atteggiamento d’animo, in Letteratura e cultura popolare, a cura di Elide Casali, Zanichelli, Bologna, 1982.

²⁶ Con questa espressione i sardi indicano la terraferma in generale, comprendendo anche la penisola italiana chiamata anche *terrafrimma* e *terramanna*, terra ferma, grande terra: cfr. <http://vocabolarioscasu.isresardegna.it/definizione.php?codice=c1780800>.

Sant'Antioco. Al termine del nostro colloquio il signor Diana ci ha donato un libretto, intitolato *Cantirusu e Contusu*, in cui ha raccolto alcuni dei suoi testi in versi e dei suoi racconti, accogliendo di buon grado il nostro invito a leggerne uno, traducendolo poi in italiano. La poesia letta è probabilmente la più rappresentativa della raccolta e della stessa storia antiochense: racconta, infatti, dei cosiddetti *gruttaius*, abitanti delle grotte, per lungo tempo vittime di disprezzo e pregiudizi. Le semplici parole del signor Diana, invece, scacciano via questa "macchia d'infamia", raccontando di una vita umile, fatta di solidarietà e spirito di comunità, quali custodi di un "saper fare" che gli procurava da vivere. La poesia che era partita dal racconto della vita nelle grotte, passa in conclusione alla trasmissione di un messaggio universale: alla fine dei nostri giorni – scrive il signor Diana – saremo tutti uguali «*ananti a Deus scetti inc'atru mundu/aundi tottu esti apparixiàu/su nomini di grottàiu esti scancellàu*»²⁷.

In pochi giorni di lavoro, siamo riusciti a dare vita, o meglio a dare voce, a un mosaico di racconti e di esperienze che forniscono uno spaccato quanto più vario dell'isola che ci ha accolti e dei suoi abitanti. Per fare ciò è stata essenziale la cooperazione tra ricercatori che partivano da esperienze diverse: gli storici hanno collaborato con i sociologi, gli antropologi con i filologi e così via, al fine di operare attraverso un approccio interdisciplinare. Ancora una volta, la storia pubblica dimostra l'unione vincente di sensibilità personali e professionali profondamente differenti, eppure mai contrastanti, come si legge nelle parole di W. G. Hoskins, secondo il quale lo storico locale «*needs to be a little of everything, a physical geographer, a geologist, a climatologist, a botanist, a medical man as well as an historian*»²⁸. Tale sinergia di intenti ha portato con successo all'attivazione delle memorie delle comunità,

²⁷ S. Diana, *Contirusu e Contusu. Racconti e poesie di Salvatore Diana*, Cagliari, Edizioni Archeotour, Aprile 2003. Traduzione di Salvatore Diana: «solo davanti a Dio nell'altro mondo: dove tutto viene livellato, il nome di grottaio vien cancellato».

²⁸ W. G. Hoskins, *English Local History: The Past and the Future*, Leicester University Press, 1966

dove la possibilità di raccontarsi spinge a una rinnovata consapevolezza: la condivisione di queste storie è uno strumento con cui da una parte valorizzare le realtà locali, dall'altro renderle occasioni di conoscenza globale che vadano oltre i loro confini geografici. In questa occasione, ciascuno degli intervistati è diventato "testimone del proprio tempo" e quello che inizialmente si configurava solo come uno spazio di ascolto non ha tardato a trasformarsi in spazio di dialogo.

L'intervista, infatti, già nella sua etimologia, mette in risalto il concetto di reciprocità insito nello scambio che avviene tra l'intervistatore e il suo interlocutore. Ne deriva, dunque, – spiega lo storico Alessandro Portelli – che «la storia orale è un'arte, oltre che dell'ascolto, della relazione: la relazione fra persone intervistate e persone che intervistano (dialogo); la relazione fra il presente in cui si parla e il passato di cui si parla (memoria); la relazione fra il pubblico e il privato, l'autobiografia e la storia; la relazione fra oralità (della fonte) e scrittura (dello storico)»²⁹.

Giunti alla fine di questo breve viaggio dall'isola verso un'altra isola, ripenso alle voci degli antiochensi, alle loro storie, che poi sono vite che si intrecciano, alla fortuna di poterle aver ascoltate, impresse e rese memoria accessibile nel tempo. Prima di lasciare Sant'Antioco ascolto il mare che ci abbraccia e ci culla, che a volte ci unisce e a volte ci divide; osservo ancora una volta il ponte e mi torna in mente l'immagine, già delineata nei versi del giovane poeta sardo Francesco Ottonello, di una "isola aperta", come Sant'Antioco, come la Sardegna, perché in fondo – mi dico – le isole e i loro abitanti si assomigliano un po' tutti:

isola prima di partire
o restare, fuori di qui un grande mare
il continente che sfuma e ci smarrisce.
L'isola dice la verità, che torni
e i luoghi restano ancorati a nulla³⁰.

²⁹ A. Portelli, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, in «Ricerche storiche salesiane», 19(1), 2000, pp. 125-134.

³⁰ F. Ottonello, *Futuro Remoto*, in «XV Quaderno italiano di poesia contemporanea», Marcos y Marcos 2021.

Per ascoltare l'[intervista](#) di Veronica Medda, inquadra il QR code:

